

Un grande artista della scrittura

di Riccardo Greco

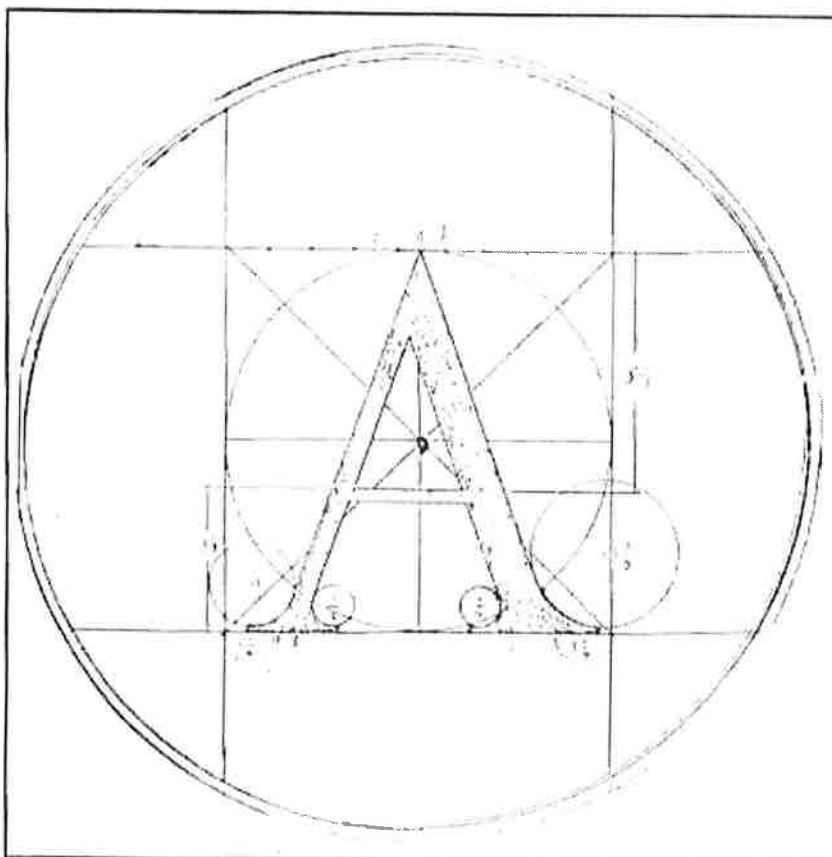
**Giovan Battista
Palatino, rossanese,
fu un geniale
calligrafo del '500**

Il professore Francesco Matarrese di Bari, con squisita cortesia, mi ha segnalato (e procurato) un articolo di James Wardrop apparso su "Signature" del 1952 (nuova serie n. 14 pp. 7-38). Il saggio, sia per la personalità dell'autore, sia per il prestigio della leggendaria rivista londinese, ripropose all'attenzione internazionale, in tutta la sua importanza, la figura di Giovan Battista Palatino, nostro concittadino grandissimo.

La nascita a Rossano del Palatino, più volte ricordata in testi antichi (tra i quali anche le "Memorie storiche della Società degli Spensatori di Rossano" del Tremigliozzi) è resa certa da un sonetto encomiastico apparso fin dalla prima edizione del "Libro nuovo di imparare a scrivere" (Roma, 1540). Il Palatino, tuttavia, presto si allontanò dalla Calabria e raggiunse la "città eterna", gloriosandosi di aver qui ottenuto la cittadinanza e di essere considerato "civis Romanus". Erano state proprio le grandi capacità e l'imprescindibilità del Nostro a determinarlo all'espatrio ed a seguirlo, sulla strada di Roma, i lumi della cultura e del successo.

A Rossano non restavano che i toni consolatori di Tommaso Spica, che così si esprimeva nel ricordato sonetto: "Sia con la tua pace homai gentil Rossano / Se più non è tuo figlio / Il Palatino / Il cui spirito immortal, Sacro et divino / Non cape un humil mote o un picciol piano...".

L'arte del Palatino era la calligrafia, o meglio, un modo nuovo di intendere la calligrafia, risultato della perfezione matematica e della genialità logica e, nello stesso tempo, struttura portante dell'uniformità non più fine a se stessa, rac-



Costruzione geometrica di capitale 'A' dal manoscritto 5280 del Kunstgewerbemuseum di Berlino

chiusi nell'estetismo dell'immagine, ma rivolta all'esterno, vindice, attraverso la diffusione del segno grafico, della superiorità del sapere umano e del suo carattere totalizzante.

Di quest'arte, riguardata secondo la filosofia di cui si è detto, l'opera del Palatino rappresentò, con quella dell'Arrighi e del Tagliente, una delle maggiori espressioni, ed egli fu il primo che, avvalendosi del mezzo della stampa, assicurò alla calligrafia la sua più ampia diffusione. A Roma egli pubblicò nel 1540 il suo "Libro nuovo d'imparare a scrivere", del quale curò, poi, una edizione ampliata nel 1545, e, quindi una terza riveduta col titolo di "Compendio del gran volume", nel 1566 (sono erronee le indicazioni del Tremigliozzi e dei successivi storici locali che attribuiscono al-

l'opera del Palatino il titolo di "Regole per formare i caratteri").

Più o meno di quegli anni sono alcune intestazioni formate dal Palatino per le piante topografiche di Giovan Bartolomeo Marliano nel suo "Urbis Romae topographia" (Roma, 1544).

Il Palatino ha poi lasciato almeno due manoscritti che ora rispettivamente si trovano nella collezione Canonici della Bodleian Library di Oxford (MS Canon. Ital. 196) e nel Kunstgewerbemuseum di Berlino (MS 5280). Entrambi i testi portano varie attestazioni autografe ("Palatinus scribebat"). Il primo non è un libro in senso stretto, ma un album, una raccolta di cartoni che illustrano gli elementi dei diversi caratteri alfabetici; il secondo potrebbe essere una "summa" del lavoro dell'artista, destinato alla sua uti-

lizzazione personale e contraddistinto da una formazione progressiva in un arco di tempo abbastanza vasto. I fogli sono così datati al 1543, al 1546, al 1549, e finanche, al 1574 e 1575. Mentre la quasi totalità dei cartoni è segnata e datata da Roma, un gruppo di disegni riferito alle lettere gotiche maiuscole è firmato "Palatinus faciebat Neapoli"; ciò ha fatto supporre che l'artista, negli ultimi anni della sua vita, si sia ritirato a Napoli, lasciando la società romana che pure gli aveva riservato tanti onori.

Quanto alle opere a stampa, tutte e tre le edizioni del "Libro nuovo d'imparare a scrivere", ampliate e rivedute, rappresentano un manuale della bella scrittura. Manuale, tuttavia, assolutamente non comune per la bellezza dell'esecuzione grafica e per la varietà dei modelli. Il Palatino spazia con disinvoltura fra gli esempi di scrittura corrente dell'epoca, ma pure si rifà alle lettere antiche e agli alfabeti orientali. Le tavole del suo libro, così, danno un'ampia selezione degli stili mercantili ed in vernacolo nelle varie "lettere" francese, spagnola, longobarda e tedesca e rappresentano pure l'alfabeto greco, russo, arabo, ebraico, caldeo, ed ancora, indiano ed egiziano.

Un'importante sezione del "Libro nuovo" è rivolta, poi, ad un "breve et utile discorso delle cifere".

Nella seconda edizione, il Palatino aggiunse alla prima stesura quindici nuove tavole, alcune delle quali dedicate all'alfabeto cipriota. Nell'ultima versione, quella definitiva del "Compendio", tutte le tavole furono nuovamente incise secondo lo stile detto "alla testeggiata", con un sensibile richiamo alla calligrafia di un nuovo scrittore della Biblioteca vaticana, il milanese Gianfrancesco Cresci, che da allora rappresentò l'unico rivale del nostro.

Le pubblicazioni del Palatino riscossero tutte un immediato successo e rappresentarono un modello costante per le cancellerie di ogni Stato. Le tre diverse versioni dei suoi libri furono più volte riprodotte durante la vita del Palatino e dopo la sua morte. A. F. Johnson ("A catalogue of Italian writing - books of the sixteenth century" in "Signature" N.S. n. 10, 1953) ricorda che fra il

Thomasso Spica *De li*
Spinteri
Romano.

Sia con tua pace homai gentil Romano,
Se più non è mio figlio 'l Palatino,
Il cui spirito immortal sacro, et diuino
Non cape in humil mèrè d'un picciol piano.
Quanto 'l suo ingegno è più chiaro, et soprano,
Terren più chiar conuincigli, et pellegrino,
Quinci fu per virtù non per destino,
Messo tra suoi dal gran popol Romano,
Onde, S'ingua di ciò prendesti scoglio,
Ho mai è acqueta, che più bel paese,
Per suo lo vuole, & è di lui ben degno,
T'è già non biasmo, mà veder paese,
Quanto è da Roma à te tropp' alce segno,
Puoì, per gli antichi gesti et l'altre imprese!

G. B. Palatino. Libro nuovo d'imparare a scrivere, Roma 1540.
Sonetto encomiastico di Tommaso Spica

1540 ed il 1588 erano state eseguite sei stampe della prima versione del "Libro nuovo", nove della seconda e quattro della terza.

L'opera del Palatino, d'altronde, fu oggetto costante di specifici studi nei secoli successivi. Ne resero, così, ampia analisi D.M. de Servitieri nelle sue "Reflexiones" (Madrid, 1789), Thomas Asle in "The origin and progress of writing" (Londra, 1803), G. Manzoni in "Studi di bibliografia analitica" (Bologna, 1881-2) e E. F. Strange in "The writing-books of the sixteenth century" (Transaction of the Bibliographical Society, III, Londra 1896).

L'interesse per l'arte calligrafica ha posto in primo piano la figura del Palatino anche in questi ultimi anni. Oltre al già citato articolo di A.F. Johnson e a quello di James Wardrop, che ha costituito il riferimento centrale della presente nota, entrambi apparsi su "Signature". Le riproduzioni di alcune tavole del "Libro nuovo" si ritrovano in J. Tschichold, "Schatzkammer der Schreibkunst" (Bastia, 1945) e più di recente e con maggiore ampiezza,

in "Three classic of Italian calligraphy", Arrighi, Tagliente, Palatino" (New York 1953), edizione questa che, eseguita da una popolare casa editrice ed in una collana di foglio assolutamente commerciale, evidenzia quanti estimatori ancora oggi vanti l'arte del Palatino e come sia nota la sua personalità non solo nell'ambito di una "nomenclatura" culturale, bensì, a livello internazionale, fra l'indifferenziata massa degli appassionati del "bello".

Le fortune di oggi del Palatino sono tuttavia, come già detto, uguali a quelle di ieri e rappresentano un riconoscimento dovuto alla sua maestria.

Il Palatino, in modo corrispondente al suo valore, era pienamente inscrito nella società romana del suo tempo. Il Pontefice Pio IV Medici gli commissionò l'epigrafe che ancora oggi campeggia sulla Porta di Piazza del Popolo, ed il Palatino dedicò le sue opere a due figure centrali della Corte Vaticana, i Cardinali Robert de Lenoncourt e Rinaldo Pio da Carpi.

Suoi amici furono i migliori letterati del tempo e quegli esponenti tra i più noti, della Rinascenza. In un ambiente in cui le società accademiche concentravano l' "élite" intellettuale e si ponevano come forze propulsive del progresso scientifico e letterario, il Palatino fu socio e poi segretario degli Sdegnati, una società sotto le cui insegne esprimevano la loro arte il poeta Francesco Maria Molza, Claudio Tolomeo di Sierca, Dionisio Atanagi di Cagli, Girolamo Ruscelli di Viterbo, il già ricordato Tommaso Spica ed altri ancora.

James Wardrop, nel saggio ricordato, punta decisamente sull'afflato culturale tra il Palatino ed i suoi amici in un'ampia disamina critica della sua opera. Ai nostri fini, tuttavia, interessa considerare se la società romana condizionò in "toto" o, almeno, i sentimenti di quella Rinascenza. Ciò, ovviamente, nell'intento di riconoscere quanta parte di cultura calabrese si raccolga nelle sue mirabili incisioni. Il momento centrale è, senza dubbio, il suo esodo verso Roma.

Del Palatino, invero, non si conosce né la data di nascita, né l'anno preciso della sua emigrazione, tuttavia nell'edizione del 1566 del "Compendio del gran volume", l'autore medesimo dice di sé che la prima edizione del "Libro nuovo d'imparare a scrivere" del 1545, era stata da lui scritta "nell'età giovanile". Altre indicazioni si ricavano dal sonetto encomiastico dello Spica unito al "Libro nuovo": l'espressione di questo, infatti, sono tali da far intendere che l'allontanamento del Palatino da Rossano risaliva a

poco tempo prima.

I dati che precedono lasciano, così, indubitato che la prima edizione del "Libro nuovo" del 1545 coincide, pressappoco, con l'epoca in cui il Palatino lasciò Rossano e che tale allontanamento avvenne nell' "età giovanile del nostro". Utilizzando tale valutazione logica, il Wardrop ritiene che il Palatino dovette raggiungere Roma quando ancora non era trentenne.

Limitandosi ai dati finora conosciuti, non può dirsi di più, ma non si deve concludere per questo che il Palatino non avesse con sé alcun bagaglio culturale calabrese. Un'osservazione è decisiva sul punto: la pubblicazione della prima opera nel periodo immediatamente successivo al suo arrivo a Roma. L'edizione del testo è, ovviamente, la fase ultima di un lavoro complesso e maturato nel tempo e se a Roma il Palatino raccolse le sue invenzioni grafiche dandole alle stampe, tutta l'attività preparatoria e di formazione dell'effettivo contenuto del libro va fatta risalire alla sua vita a Rossano.

Ancora una volta il sonetto dello Spica torna utile a conforto delle conclusioni che precedono. Quei versi elogiativi, infatti, indicano nel Palatino che trasmigra a Roma un uomo già formato "intellettualmente, "virtuoso" per natura, ma anche per consolidate acquisizioni culturali, che emigra per dar al suo "spirito, immortale sacro e divino", nell'olimpo romano, i meritali momenti di affermazione.

È, tuttavia, è a Rossano che si forma quello "spirito divino", dove la tradizione calligrafica, segnata

mente quella dei Basiliani del Padre, aveva raggiunto vertici ragguardevoli e costituiva davvero un'occasione significativa di conoscenza e di apprendimento.

Anche lo Spica considera in modo degno la cittadina. Certo essa è contenuta in "un umil monte ed in un picciol piano", ma la sua piccolezza deriva dal confronto con la grande Roma e non per una modesta presenza culturale. "Te già non biasimo" aggiunge lo Spica, esprimendo con ciò il segno di deferenza verso il paese natale del Palatino.

Quanto una matrice orientale pervade la coscienza del Nostro autore, d'altronde, è palese in tutta la sua opera. Significativa in tal senso è l'attenzione del Palatino, del tutto originale rispetto ai lavori degli altri calligrafi, per gli alfabeti dell'area mediterranea (greco, arabo, ebraico, caldeo, egiziano, cipriota) e, neanche, per il russo e per l'indiano. Né vanno trascurati i legami personali con la città. Interessante in tal senso la notizia dello Spica per cui i concittadini mal tollerarono la sua emigrazione a Roma ("di ciò prendesti sdegno"), ad indicare che l'integrazione del Palatino era piena e vi era una comunanza vissuta di lui con la città e dei cittadini con la sua opera.

L'emigrazione del Palatino obliqua anche a noi, oggi, che avremmo voluto il grande autore tutto nostro, se ne abbia almeno la massima considerazione perché non vadano dispersi quei legami che comunque vincolano alla tradizione calabrese la sua figura, alla quale, con tanta attenzione, si rivolge la cultura internazionale contemporanea.

Tipografia

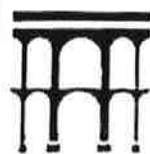
Arti Grafiche Joniche
di Tonino Pagnotta

Stampa in offset con utilizzo di
composizione elettronica

Via Metaponto, 16 - Tel. 885953
Corigliano Scalo

PASTICCIO

Le antiche specialità della nonna.



Spaghetti alla contadina

Tortellini

Crepes

Ravioli

Gnocchi

Cannelloni

Fagiolatelle

Fusilli

Pappardelle

Via Nazionale - Tel. (0953) 889151 - Corigliano Scalo